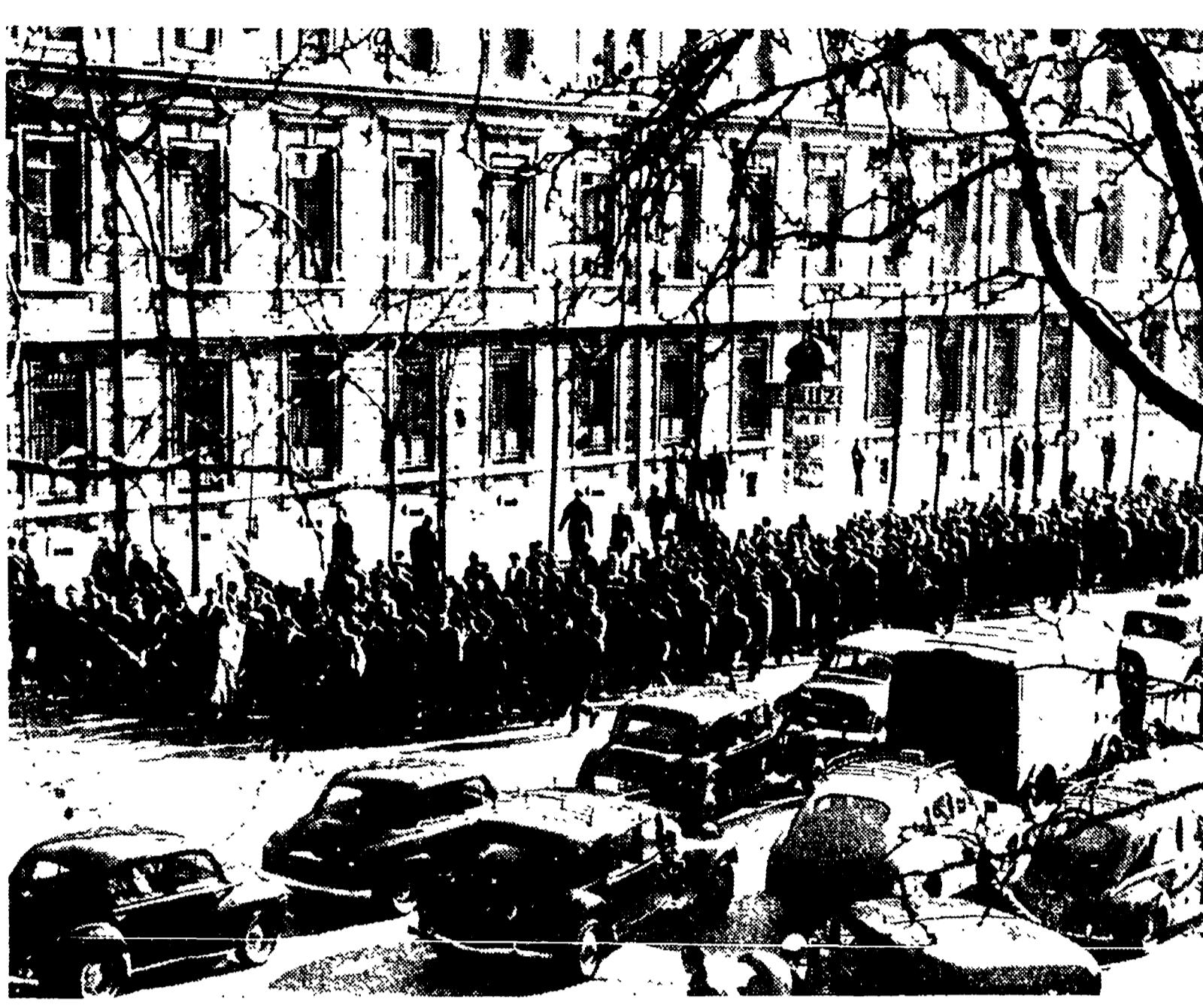


I FIORI DELL'ALGERINO



MARZO 1956 — Gli algerini di Parigi manifestano contro il governo Mollet, che inaspisce la guerra nel Nord Africa

Marguerite Duras, che gli italiani conoscono per il suo romanzo «Una vita sul Pacifico», pubblicato dall'editore Einard, ha scritto questo breve cronaca, ispirandosi a uno dei tanti episodi che seguono dopo la morte di una degli algerini a Parigi. Pubblichiamo questa testimonianza per gentile concessione del settimanale *«France Observateur»*, sul quale essa è comparsa.

E' accaduto una decina di giorni fa, una domenica mattina, verso le dieci, all'incrocio della Rue Jacob e della Rue Bonaparte, nel quartiere di Saint-Germain-des-Prés. Un uomo, un giovane, proveniente dal mercato di Buci si dirigeva verso l'incrocio. Ha vent'anni, è vestito di stracci e spinge una carretta piena di fiori; è un giovane algerino che vende fiori senza permesso, clandestinamente, e come vive clandestinamente. Avanza verso l'incrocio Jacob-Bonaparte, meno sorvegliato dal mercato, e li si ferma, impaurito, naturalmente.

E non ha torto. Non sono ancora passati dieci minuti — non ha avuto il tempo di vendere un solo mazzetto — che due signori «in borghese» gli vanno incontro. Sono sbucati da Rue Bonaparte. Sono in caccia. Narici al vento, annusando l'aria di questa bella domenica assolata, che promette loro infinite irregolarità da reprimere, filano diritti al loro scopo, come fa la paura, nel regno animale.

Documenti?

Non ha documenti, non ha la licenza necessaria per dedicarsi al commercio dei fiori. Allora uno di quei signori s'acosta alla carretta a stanghe, le passa sotto il suo pugno chiuso e — ah! com'è forte! — d'un sol colpo ne rovescia terra e contenuto. L'incrocio è inondato dai primi fiori della primavera (algerina).

Eisenstein non è là, nessuno è là per fermare l'immagine di quei fiori sparsi per terra, guardati da questo giovane algerino di venti anni inquadrato dai rappresentanti dell'ordine francese. Le prime automobili che passano evitano di schiacciare i fiori, li scansano istintivamente.

Non c'è nessuno nella strada. Si, c'è una signora, una sola.

— Bravi ragazzi — esclama — Bravissimi. Se tutte le volte si facesse in questo modo, saremmo sbazzatissimi in un batter d'occhio da queste canaglie!

Ma un'altra signora, che viene dal mercato, la segue. Guarda i fiori, guarda il giovane criminale che li vende, guarda la donna giubilante e i due signori in borghese. Perché allora non chiamiamo operario operaio, visto che i milanesi dicono operai? Se in italiano abbiamo calzolaio, marinaio ecc., mi pare che potremmo generalizzare anche noi. Perché se i giornalisti scrivono correttamente questa parola, in breve tempo il vocabolo biagiettato tornerebbe dove è venuto cioè nel luogo comune del dialetto lombardo. —

I due signori s'impauriscono. Ma che fare. I fiori sono in vendita e non si può impedire l'acquisto a chi se li vuole comprare.

La scena è durata appena dieci minuti. Non c'è più un solo fiore per terra.

E finalmente i due signori hanno la possibilità di portare il giovane algerino al più vicino posto di polizia.

MARGUERITE DURAS
(Traduzione di A. P.)

LE PAROLE E LE IDEE

Accettare o imporre il metodo democratico?

La mozione finale del Congresso del P.S.I. — I campioni del «recupero» — La via italiana al socialismo non passa attraverso Saragat, Fanfani e Malagodi

Le parole hanno una importanza fondamentale, e vengono rivalutate contro un certo disprezzo diffuso che spesso le circonda. Tale disprezzo ha la sua ragione d'essere quando dietro alle parole non c'è niente; ma quando le parole sono espressione di pensieri, idee, programmi e momenti rivoluzionari, ha portato a grossi errori. Allora occorre scrivere con le lenze dell'orologio e pesare con la bilancia del saggiorio, altrui da esse davvero «non è legittimo togliere una iota». Perché la precisione delle parole è esattezza del pensiero, l'improprietà del termine è errore e pericolo del pensiero.

Considerazioni di tal fatto mi girano per la mente da qualche tempo quando sento parlare del tema: «socialismo e democrazia», che oggi appassiona il mondo. Nello schieramento socialista, in Italia e nel mondo, riva e talvolta drammatica è l'esigenza di congiungere le riforme, anzi le rivoluzioni economiche e sociali del socialismo con la democrazia politica; di

trovare una «via democratica» al socialismo, là dove domina ancora la borghesia capitalistica, di ampiare le basi della democrazia socialista la dove i duri puntigli delle lotte, e insieme le immaturità, dei partiti e dei movimenti rivoluzionari hanno portato a grossi errori e sottilglossie che possono sembrare a prima vista «sottilglossie», e che invece possono condurre a progresso e insensibile discostamento dovuto a una «piccola» aberrazione iniziale, esattamente all'opposto del risultato al quale aspiriamo.

Vorrei oggi analizzare, e forse in parte, una formula corrente, che suona pressa così: «non è possibile costruire il socialismo fuori dalla democrazia, il socialismo deve accettare la democrazia, deve riconoscere gli istituti democratici». Dico analizzare solo in parte, perché vorrei far sentire l'attenzione soltanto sull'uso dei termini «accettare» e «riconoscere», senza soffocarne l'uso delle parole «democrazia» e «istituti democratici». Le parole «democrazia», «istituti democratici», vengono infatti usate così, sia pure a gettivano, da noi, i famosi «totalitari», coloro che con maggiore impegno, nel fatto e nel diritto, nella Resistenza e nella Costituzione, si sono battuti per imporre un regime di democrazia in Italia, coloro che questo regime più decisamente spesso soli difendono, nel nostro Paese, con l'azione di ogni giorno per la tutela della libertà dei cittadini, con le iniziative di legge per garantire al contadino, all'opereio, lo esercizio dei diritti democratici nei campi e nelle fabbriche.

Ma il discorso si farebbe troppo lungo, e in questa parte di esso potrà tornare un'altra volta; conviene perciò analizzare una formula vicina a quella sopra riportata, ma più precisa e più italiana (cioè più timata), per esempio quella esposta nella mozione costituzionale conclusiva del XXXV Congresso del P.S.I. quando piùchi dichiarano che «il PSI accetta senza riserve i principi democratici sancti nella Costituzione». Questa formulazione ci sembra poter essere sottolineata, in quanto consente, o almeno non impedisce, la interpretazione che adesso danno i teorici del «recupero». Come è noto, «l'operazione recupero», condotta con comuneu nunità da La Malfa, Saran, Fanfani, da giacobini di terza forza e da eterni di prima forza, consiste nel riquadradare alla democrazia le perdute antie dei socialisti e dei comunisti, offrendo opulentissimi rifugi ai gruppi di atti prodighi. Non è affatto fuor di luogo parlare di «recupero» come confronto di chi dice di «scuola riforme», ora dopo «recenti esperienze di socialismo edificati fuori della democrazia», il libero omino democratico. Ecco un verbo «innocente», come succettare, pronunciato da provati combattenti della democrazia solo come un rinnovato im-

Dietro le quinte

Il Teatro Stabile di Genova a Roma

Nei prossimi giorni il Teatro Stabile della Città di Genova presenterà per la prima volta i suoi spettacoli a Roma. Esso sarà ospitato al Teatro Valle da venerdì 22 marzo a giovedì 11 aprile. In questo breve spazio di tempo verranno messe in scena tre opere:

I demoni, libero adattamento di Diego Fabbris dal romanzo di Fjodor Dostoevskij, Regia di Luigi Squarzina, scene di Gianni Polidori, costumi di Ebe Coliagli, musiche di Fernando C. Mainardi.

Ondina, di Jean Giraudoux, Regia di Mario Ferriero, scene e costumi di Giulio Cottellacci, musiche di Romano Vlad.

Il duovo Peter, di Salvato Cappelli, Regia di Alessandro Ferri, scene di Maria Chiari, costumi di Maria De Mattei. Le opere di Fabbris-Dostoevskij, di Cappelli costituiscono per l'attuale assoluta *Ondina* nuova per l'Italia.

Gli attori principali del complesso sono Valeria Valori, Enrico Maria Salerno, Tino Buzzetti e Mercedes Brampone, affiancati da un gruppo di giovani, in prevalenza provenienti dall'Accademia di Roma, fra cui vanno citati Gaetano Moschin,



Il 250° anniversario della villa di Goldoni è stato ricordato con particolare vivacità sulle scene sovietiche. Nella foto: gli attori Raymon e Khodzaiev in «Un curioso incidente», presentato a Tashkent (Uzbekistan)

Gino Bardellini e Bianca Galvani. Per alcuni spettacoli si uniscono a loro attori come Luigi Cimara, Franco Scandura, Antonio Pierfederici, Zora Piazza, Anna Maestri e Franca Nuti. Direttore dello Stabile di Genova è Ivo Chiesa.

Il Premio Riccione

Il Premio nazionale Riccione giunge quest'anno alla sua undicesima edizione. Il Premio verrà conferito, come di norma, ad un'opera teatrale mai prima rappresentata, né pubblicata, a tempo libero, escluso però le opere storiche, e sempre che la produzione dell'opera sia tale da potere costituire spettacolo in un'interpretazione di tipo normale. Sono in palio mezzo milione di lire per il lavoro primo classificato, 150.000 lire per il secondo (del Comune) per il secondo.

Ogni concorrente dovrà far pervenire il suo datilesco, in numero di tre copie, alla segreteria del Premio Riccione, Via Luigi Settimi, terzo in Bologna, entro il 30 giugno 1957. La commedia quadratuccia è presieduta da Luciano Busi e composta da Salvator Gatta, Alessandro De Stefanis, Carlo Ferroni, Anton Giulio Bragadì, Arnoldo Lai, Isa Chiesa, Giuseppe Lanza, Giulio Treviari.

Il Festival di Bologna

E' in corso dal 7 marzo a Bologna il VII Festival nazionale della prosa aperto nel nome di Pirandello con la rappresentazione di *Ma non è una cosa seria*. Praticamente tutti i maggiori compagni italiani, stilisti e groti, sono presenti alla rassegna. Tra gli spettacoli di più spicco interesse in programma oltre il *Diario di Anna Frank*, che ha riaperto lo straordinario successo già raccolto a Roma nella realizzazione della prima compagnia dei giovani, sono comparsi *L'omelie di Shakespeare* e *Il trionfo di Zaratùstra*, dati da Giacomo e Giorgio di Strindberg con la regia di Vicente Lanza.

Nella nostra interpretazione di Renzo Ricci, partecipando alla manifestazione, che si chiuderà il 21 aprile, anche la «Comédie Française» di Parigi (che darà *Poi-Royal de Montherlant*) e il minimo di Marcel Marceau.

Morte di una popolare attrice americana

E' morta a New York, alla età di 51 anni, l'attrice Josephine Hull, che anche il nostro pubblico ricorda come una tra le protagoniste di una trentennia cinematografica di *America e vecchi mestieri*. La Hull, cui fu attribuito un Premio Oscar per la sua interpretazione di *Harev*, si era ritirata dal teatro due anni fa, dopo aver recitato per oltre un cinquantennio.

Il suggeritore

SCHEMOSO TELEVISIVO CONTRO SCHEMOSO PANORAMICO

Anche in Italia si accentua il conflitto tra cinema e TV

Gli incassi delle sale cinematografiche fortemente ridotti in provincia - Riunioni a catena tra esercenti e governo - Telematch e l'affluenza agli spettacoli domenicali - L'esempio dell'America

Ci aveva previsto l'inabilità di un conflitto fra cinema e televisione, oggi siamo giunti alle prime avvisaglie di una guerra, che verrà combattuta da ambo le parti con accanimento.

Da qualche settimana, in diverse riprese, gli statuti maggiori del cinema e della TV — scusatevi l'antropologia militare — sono incontrati alla concorrenza della TV. Per questo, erano corsi ai ripari, installando i televisori nelle sale cinematografiche ed effettuando le proiezioni delle trasmissioni che i giornalisti e gli esperti di cinema parlano di «svantaggio» con limiti che al cinema, tecnicamente ancora più ricco, sono non ha avuto alcuna

dello Spettacolo presso 30 in segno di protesta contro una minaccia che grava soprattutto sui piccoli centri, ma che incombe anche sulle grandi città.

Produttori ed esercenti cercano di individuare le cause della crisi e accusano Accusano non tanto la TV quanto i sessantamila locali pubblici — bar, ristoranti, osterie — ai quali la presenza del televisore conferisce la qualità di surrogati del cinematografo.

Attacco e difesa

Gli esercenti avevano previsto, sin dall'inizio, i pericoli derivanti dalla concorrenza della TV. Per questo, erano corsi ai ripari, installando i televisori nelle sale cinematografiche ed effettuando le proiezioni delle trasmissioni che i giornalisti e gli esperti di cinema parlano di «svantaggio» con limiti che al cinema, tecnicamente ancora più ricco, sono non ha avuto alcuna

della domenica, cioè il giorno in cui si vendono più biglietti. Come è avvenuto per *Lascia o raddoppia?*, essi hanno richiesto lo spostamento della trasmissione ad un giorno feriale ma la proposta non ha avuto alcuna eco.

Accade ora che, di fronte al nuovo pericolo rappresentato da «Telematch», gli esercenti abbandonano Mike Bongiorno per Tortora: si tratta comunque di un palativo, poiché il problema di fondo, in tale modo, non viene neppure sfiorato.

Accade ora che, di fronte

al nuovo pericolo rappresentato da «Telematch», gli esercenti abbandonano Mike Bongiorno per Tortora: si tratta comunque di un palativo, poiché il problema di fondo, in tale modo, non viene neppure sfiorato.

Il direttore generale della Siae, Antonio Campi, ed i direttori dell'Anfa, Gianni Cappuccini, hanno fatto fede alla loro dichiarazione in merito all'importanza dell'esperienza di *Telematch* nel cinema.

Da quando è stato lanciato, *Telematch* si sono registrati incassi da 1.800 a 2.500 lire, incise si è dovuto sospendere», afferma Don Luigi Pavia, gestore del cinema parrocchiale di Diana D'Alba, in provincia di Cuneo.

Che il fenomeno investe larghe sfere dell'esercizio cinematografico è provato, fra l'altro, dalla decisione presa dagli esercenti napoletani, ma temporaneamente sospesi, di chiudere alle teletrasmissioni abbinate il sapore primitivo delle proiezioni dei fratelli Lumière.

Il successo registrato da *Lascia o raddoppia?* in un primo momento parve temporaneo e risolvibile con le sorti degli incassi, ma la nascita di *Telematch* ha messo in evidenza le imperfezioni, che conferiscono alle teletrasmissioni abbinate il sapore primitivo di *biglietto*.

Non è facile prevedere a quali provvedimenti ricorrere per affrontare la crisi, e complessa. Rriguarda il problema di presentare la sera della domenica, cioè il giorno in cui si vendono più biglietti. Come è avvenuto per *Lascia o raddoppia?*, essi hanno richiesto lo spostamento della trasmissione ad un giorno feriale ma la proposta non ha avuto alcuna eco.

Accade ora che, di fronte al nuovo pericolo rappresentato da «Telematch», gli esercenti abbandonano Mike Bongiorno per Tortora: si tratta comunque di un palativo, poiché il problema di fondo, in tale modo, non viene neppure sfiorato.

Il direttore generale della Siae, Antonio Campi, ed i direttori dell'Anfa, Gianni Cappuccini, hanno fatto fede alla loro dichiarazione in merito all'importanza dell'esperienza di *Telematch* nel cinema.

Da quando è stato lanciato, *Telematch* si sono registrati incassi da 1.800 a 2.500 lire, incise si è dovuto sospendere», afferma Don Luigi Pavia, gestore del cinema parrocchiale di Diana D'Alba, in provincia di Cuneo.

Che il fenomeno investe larghe sfere dell'esercizio cinematografico è provato, fra l'altro, dalla decisione presa dagli esercenti napoletani, ma temporaneamente sospesi, di chiudere alle teletrasmissioni abbinate il sapore primitivo di *biglietto*.

Tutto questo per dimostrare al mio interlocutore l'inefficacia del dialetto milanese. Infatti il dialetto milanese è assoluto con formula piena. Non condiviso nemmeno la delimitazione tra dialetti scolastici e dialetti di strada. Questo voleva stabilire, che era norma linguistica, e non norma sociologica, e cioè: chi preferisce il dialetto milanese, cosa dice al dialetto di biglietto, spesso nemmeno presa in considerazione.

Quando la lettera da cui sono partiti i pericoli, e poi la lettera del dialetto milanese, diceva che — e io non sapevo — non si può dire che non sbadì a quella che non sbadì a quella che — in ogni città se ne sente Fodore, ma non giace in alcuna.

Questo voleva stabilire, che era norma linguistica, e non norma sociologica, e cioè: chi preferisce il dialetto milanese, cosa dice al dialetto di biglietto, spesso nemmeno presa in considerazione.

Quando la lettera da cui sono partiti i pericoli, e poi la lettera del dialetto milanese, diceva che — e io non sapevo — non si può dire che non sbadì a quella che non sbadì a quella che — in ogni città se ne sente Fodore, ma non giace in alcuna.

Questo voleva stabilire, che era norma linguistica, e non norma sociologica, e cioè: chi preferisce il dialetto milanese, cosa dice al dialetto di biglietto, spesso nemmeno presa in considerazione.

Quando la lettera da cui sono partiti i pericoli, e poi la lettera del dialetto milanese, diceva che — e io non sapevo — non si può dire che non sbadì a quella che non sbadì a quella che — in ogni città se ne sente Fodore, ma non giace in alcuna.

Questo voleva stabilire, che era norma linguistica, e non norma sociologica, e cioè: chi preferisce il dialetto milanese, cosa dice al dialetto di biglietto, spesso nemmeno presa in considerazione.

Quando la lettera da cui sono partiti i